La relazione alla Commissione giustizia della Camera

Il ministro: diminuite le evasioni, permessi e prove a 10.000 detenuti

Bilancio positivo della prima applicazione della riforma carceraria - Secondo Bonifacio le « carceri speciali » hanno allentato la tensione negli istituti di pena - Troppi in attesa di giudizio

ROMA — La riforma carceraria finalmente prende concretamente l'avvio? Il ministro Bonifacio ne sembra convinto e in effetti i dati che ha fornito ieri alla commissione giustizia paiono suffragare questa convinzione.

Ad esempio, sono diminute le evasioni: 112 nel periodo 20 luglio-10 novembre mentre l'anno scorso negli stessi mesi erano state 175. E' vero, ha detto il ministro, che negli ultimi tempi si sono verificati episodi molto gravi (la fuga del bandito Dragomir Petrovic, l'uccisione di un sottufficiale a Gennova durante la traduzione di detenuti, l'irruzione armata nel carcere di Forlì ma è anche vero che gli stessi non possono essere inquadrati nel numero delle evasioni « tradizionali ». Piuttosto si tratta di episodi che confermano lo stretto legame tra insicurezza della custodia e lo stato generale dell'ordine pubblico e quindi sottolineano la necessità di sollecitare la collaborazione delle forze dell'ordine per un rafforzamento del servizio di sorveglianza.

E' un dato, infatti, che all'interno degli istituti di pena gli episodi drammatici, comuni fino a qualche mese fa, non si registrano più con la stessa frequenza. Si pensi solo alle sommosse e alle proteste violente che spesso, in passato, sono finite drammaticamente.

Qual è la ragione di questo mutamento della situazione? In primo luogo l'allentamento della tensione che deriva da due fattori concomitanti: la applicazione di alcune norme della riforma e l'isolamento, con la creazione delle carceri « sicure », degli elementi più pericolosi, i quali, spesso, con il loro comportamento, avevano innestato situazioni esplosive.

Bonifacio ha citato alcune cifre: i provvedimenti di semilibertà sono 3984, quelli di affidamento in prova al servizio sociale 1481, quelli di riduzione della pena 5835. Sono dunque circa 10.000 i detenuti (circa un quinto della popolazione carceraria) che hanno potuto utilizzare gli strumenti della riforma con i quali si apre un discorso nuovo sulla rieducazione e il reinserimento nella società. E' ancora poco, soprattutto se si tiene conto del risultato positivo che questi esperimenti hanno fatto registrare: si pensi che solo per 19 detenuti affidati in prova è stato necessario revocare il provvedimento, mentre per la semilibertà, solo a 99 la misura è stata sospesa.

L'altro elemento che, ad avviso di Bonifacio, ha determinato questa inversione di tendenza è la creazione delle carceri « sicure ». Il ministro ha difeso l'istituzione di queste carceri non solo per l'allentamento della tensione che ha provocato tra i detenuti definiti « normali », ma anche perché esse hanno consentito un più attento controllo su quanti potenzialmente potrebbero tornare a commettere gravi delitti e che si pongono « programmaticamente » come avversari della convivenza civile

Non basta però dire ciò, come ha sottolineato nel suo intervento il compagno Coccia: bisogna intanto vedere se in quelle carceri sono garantiti ai detenuti tutti i diritti perchè altrimenti una soluzione che potrebbe dare risultati positivi diviene fonte di nuove tensioni. E' non secondario sapere se sono confermate le accuse sul trattamento riservato ad alcuni carcerati che addirittura sarebbero segregati. Bonifacio ha riconosciuto che possono essersi verificati episodi di prevaricazione, comportamenti ingiustificabili da parte della direzione di alcuni istituti di pena (ha parlato anche di trasferimenti del personale e di procedimenti disciplinari) e ha assicurato che queste situazioni saranno eliminate.

« Io stesso ho visitato delle carceri e ho disposto mutamenti nel trattamento: deve essere fatto tutto il necessario, ma niente di più, per rendere sicuri questi istituti carcerari ». Dopo di che il ministro ha sostenuto che nelle carceri sicure il trattamento è del tutto simile a quello degli istituti normali.

Resta aperto il problema di come controllare che non si verifichino prevaricazioni e violenze psicologiche o trattamenti non conformi alle leggi. Per questo Bonifacio ha sostenuto che è necessario aumentare il numero degli ispettori ministeriali e studiare delle misure che consentano ai « detenuti speciali » di non soffrire di un eccessivo isolamento.

Ma i problemi non si fermano qui. In Italia, mentre il numero dei detenuti che scontano pene non è superiore, in percentuale, a quello di altri paesi occidentali, si registra invece un numero altissimo di detenzioni preventive. Ridurre al minimo queste presenze significherebbe alleggerire ulteriormente la situazione carceraria. Come? Bonifacio ha fatto una proposta: creiamo un organo collegiale al quale possano far ricorso gli imputati che sono stati colpiti da ordine di cattura e che sono in attesa di giudizio.

Misura interessante ma che non può certo essere considerata un toccasana. Altri sono i nodi da sciogliere in materia penitenziaria. Lo ha sottolineato ancora Coccia sollecitando la formazione di un comitato parlamentare che controlli l'attuazione della riforma penitenziaria, il potenziamento dei giudici di sorveglianza, la fissazione di scadenze programmatiche per la soluzione del problema, il migliore trattamento degli agenti di custodia, la creazione di nuove carceri e soprattutto un mutamento radicale ai vertici delle direzioni amministrative che si occupano di politica penitenziaria. E' inutile — ha detto Coccia — imprimere svolte e studiare soluzioni se poi ad applicarle sono sempre gli stessi funzionari ancorati a concezioni superate e perfino anticostituzionali.

Paolo Gambescia

Hanno telefonato alla famiglia i rapitori di Zambeletti?

MILANO — I rapitori di Lodovico Zambelletti, il noto industriale di Baranzate di Bollate sequestrato l'altra sera mentre rientrava nella sua abitazione, si sarebbero fatti vivi con la famiglia. « L'abbiamo noi, ci rifaremo vivi », avrebbe detto un uomo al telefono. La circostanza è stata però smentita dal fratello del rapito, dottor Alberto Zambelletti il quale si è anche offerto in ostaggio ai rapitori al posto del familiare. Lodovico Zambelletti ha una salute malferma; è stato colpito da piccolo da una paralisi agli arti inferiori. Le indagini sull'ultimo sequestro di persona avvenuto in Lombardia si presentano molto difficoltose: fra l'altro il rapimento non ha avuto testimoni. **NELLA FOTO: agenti della « Scientifica » effettuano i primi rilevamenti sull'auto dell'industriale sequestrato.**

Bombe di Trento

2 generali dei CC: nessuno impose il segreto militare

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Ieri, al processo per le bombe del '71, hanno deposto i generali dei carabinieri Giulio Grassini, capo della « terza brigata » di Padova, e Edoardo Palombi, che dirige uno dei più importanti comandi dell'arma, quello della divisione « Pastrengo » con sede a Milano e giurisdizione su buona parte dell'Italia settentrionale. I due alti ufficiali, diretti superiori nel '71 del colonnello Santoro, hanno in sostanza negato di aver imposto il segreto politico-militare al loro dipendente.

Grassini ha confermato di aver ricevuto, nel maggio del 1971, un « promemoria riservato », con il quale Santoro lo metteva al corrente dei sospetti (appresi attraverso le singolari confidenze di Sergio Zani) che alla testa del complotto eversivo erano gli uomini del servizio informazione della guardia di finanza. Grassini afferma di aver subito istituito una pratica segreta e di aver trasmesso un « appunto » al generale Palombi.

Contemporaneamente, Grassini informò Santoro che per il suo promemoria era stata usata la classifica di « segreto ». E proprio sulla natura di questa classificazione si è in gran parte soffermata l'attenzione della Corte. Esiste, infatti, una disposizione emanata dallo stato maggiore Difesa, denominata « SMD-1R », che copre con il vincolo del segreto politico militare i documenti nazionali o Nato che attengono alla « difesa dello Stato ». Ma, ha aggiunto Grassini, nel carteggio dei carabinieri vi sono documenti che trattano altri argomenti e che per la loro delicatezza vanno tutelati: « per essi, per prassi costante, ci si attiene alle stesse norme previste dalla "SMD-1R" ». Questa valutazione è riservata all'autorità che cataloga il documento, in questo caso lo stesso Grassini, il quale però non si preoccupò di specificare al colonnello Santoro di quale tipo di « segreto » si trattasse.

Palombi, che ha deposto per oltre un'ora e mezzo, ha affermato di aver trasmesso un appunto sintetico del documento di Grassini al generale Verri, comandante della divisione Pastrengo. Tanto sintetico, ha dichiarato il PM, che in esso non erano riferiti i riscontri obiettivi (riconoscimento del maresciallo Saija e del colonnello Siragusa quali mandanti degli attentati; i particolari delle telefonate fatte da Zani e Widmann per preavvertire delle bombe: i nomi dei collocatori degli ordigni, ecc.) che avrebbero consentito di avviare, con buone prospettive di successo, un'indagine giudiziaria.

Enrico Paissan

Secondo Miceli

Il SID sorvegliava l'Ufficio Affari riservati del Viminale

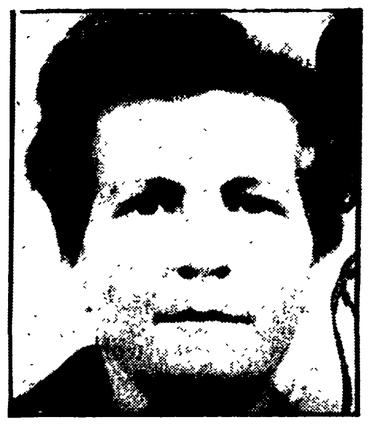
ROMA — Un altro episodio della guerra dei servizi segreti. Al vertice del SID molte cose sono cambiate dopo le tempeste e le gravi rivelazioni sul ruolo che esso ha avuto nella strategia della tensione; l'Ufficio affari riservati è stato sciolto nel 1974, ma evidentemente i protagonisti del passato recente di questi due organismi non hanno alcuna intenzione di firmare la tregua. Anche perché troppe inchieste in corso li vedono in primo piano e potrebbe essere utile per qualcuno coprirsi accusando.

E' così che venerdì scorso l'ex capo del SID, Vito Miceli interrogato dal sostituto procuratore di Roma Domenico Sica, ha sparato bordate contro i suoi ex colleghi del Viminale. L'interrogatorio e avvenuto nell'ambito di una inchiesta aperta nell'aprile scorso (nello stesso momento in cui venivano prosciolti, in pratica, gli spioni telefonici che operavano anche al ministero degli Interni) e che per qualche mese, come al solito, aveva dormito. L'inchiesta riguarda gli abusi, le connivenze e i favoreggiamenti cui si sarebbero resi responsabili all'Ufficio affari riservati per coprire imputati nelle vicende legate alla strategia della tensione.

Dunque Miceli è stato interrogato e dopo aver pesantemente alluso alle responsabilità dell'Ufficio Affari riservati ha fatto una rivelazione: il SID ha indagato su questo ufficio del Viminale perché non si fidava e i rapporti sono ora tutti a palazzo Baracchini, sede dei servizi segreti. Certo è singolare che il Sid abbia ritenuto opportuno controllare l'attività di un organismo parallelo, ma più singolare ancora è il fatto che dopo aver eseguito questo controllo, aver stilato dei rapporti e aver, almeno così dice Miceli, riscontrato abusi e violazioni tutto è stato coperto. Se ciò è vero ci troveremmo evidentemente di fronte ad un altro episodio grave che rivela pesanti responsabilità di settori dell'apparato statale. E' la « logica » di piazza Fontana che continua?

Intanto il sostituto procuratore Sica si è mosso per ottenere questi rapporti che secondo Miceli sarebbero conservati a palazzo Baracchini. Da palazzo di giustizia è partita una richiesta scritta rivolta all'ammiraglio Mario Casardi, attuale capo del Sid. Dicono che ci vorrà un mese per ottenere questa documentazione.

Un richiesta analoga a quella trasmessa in questi giorni al SID sarà inviata alla Corte di Assise di Catanzaro. Tra i documenti inviati alla corte dal Servizio informazione della difesa c'è qualcosa che riguarda l'Ufficio affari riservati. Durante l'interrogatorio di Miceli fu esibito un documento del SID nel quale si denunciano collusioni tra funzionari della divisione Affari riservati e elementi di Avanguardia nazionale.



MILANO — Maria D'Angelo e suo figlio Davide di sette anni

Terribile delitto di una donna a Milano

Uccide il figlio di 7 anni e poi tenta il suicidio

Dalla nostra redazione

MILANO — Il corpo senza vita di Davide, un bambino di sette anni, è stato trovato sul suo letto, ieri mattina, da una vicina di casa: l'ha ucciso sua madre Maria D'Angelo, di 47 anni, dopo aver atteso che il marito camionista e la figlia quindicenne uscissero, l'uno al lavoro, l'altra a scuola. Ha fatto ingerire al bimbo venti pastiglie di barbiturici e alcuni bicchieri di marsala. Infine (è solo un'ipotesi, anche se molto probabile) ha immerso il piccolo ormai semi incosciente nella vasca da bagno colma d'acqua e con una crudeltà difficilmente spiegabile, lo ha fatto annegare, tenendolo con la testa sott'acqua.

Mezz'ora dopo, la donna si è presentata alla polizia con queste parole: « Ho ucciso mio figlio », crollando a terra di schianto inebetita dai barbiturici e dall'alcool con i quali, dopo l'orribile delitto, aveva tentato di togliersi la vita.

La tragedia, esplosa nel modesto ma decoroso appartamento di tre locali all'ottavo piano di via Baroni 136, nel quartiere dormitorio di Gratosoglio, a Milano, ha avuto un allucinante prologo: la sera precedente Maria D'Angelo era scesa con il piccolo Davide in un bar della zona ed aveva fatto bere al bimbo due bicchieri di marsala seguiti da una dose di barbiturici. Poi, madre e figlio erano risaliti in casa.

Nulla aveva però fatto supporre al padre di Davide, Salvatore Di Quinzio, 53 anni, abruzzese come la moglie e come lei giunto al nord dodici anni or sono, che nella mente della donna qualcosa si fosse irreparabilmente spezzato, che Maria D'Angelo avesse deciso di far morire l'ultimo figlio.

Solo il comportamento del bimbo, appassionatissimo di calcio, che si era stranamente addormentato davanti al televisore durante la partita di calcio Inghilterra-Italia, l'aveva preoccupato; ma non più di tanto. E' naturale che i bambini ad una certa ora abbiano sonno. Invece Davide stava già cominciando a morire.

Ieri mattina, quando il marito è uscito per il lavoro e Sandra, la secondogenita, se ne è andata a scuola, Maria D'Angelo ha portato a termine il suo tremendo disegno. Ha somministrato al piccolo Davide, ancora semincosciente, una nuova micidiale mistura di alcool e barbiturici. Quindi lo ha spogliato e, per compiere fino in fondo la sua opera, ha annegato il piccolo nella vasca da bagno. Infine ha deposto il cadaverino sul letto, ha ingoiato a sua volta marsala e barbiturici in quantità ed è scesa al piano terreno, da una vicina alla quale ha comunicato che Davide era morto, ucciso dalle sue mani.

Al Policlinico, dove Maria D'Angelo è stata ricoverata, una lavanda gastrica le ha salvato la vita, ai medici, al magistrato, a chi le chiedeva perché, la donna ha ripetuto ossessivamente « l'ho ucciso io, l'ho ucciso io ».

Comunicazione giudiziaria a Pinto e Gorla

ROMA — Due deputati di Democrazia Proletaria, Mimmo Pinto e Massimo Gorla hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria per aver firmato un comunicato che invitava la popolazione a partecipare alla manifestazione del 12 maggio scorso nonostante il divieto delle autorità. La notizia è stata data dal gruppo di DP.

Sconcertante decisione dei magistrati

Ridotte in appello le pene agli aggressori di Claudia

ROMA — Con una sconcertante riduzione di tutte le pene inflitte durante il processo di primo grado, si è concluso ieri in Corte d'Appello il processo contro sette giovani accusati di avere violentato, insieme ad altri nove coetanei rimasti « ignoti », Claudia Caputi in un prato dell'Alberone, il 20 agosto dello scorso anno.

Al termine di un dibattito durato una sola udienza, la corte ha inflitto 3 anni e 3 mesi (invece di 4) a Carlo Sciarra, 2 anni e 6 mesi (invece di 3) a Bruno Lettieri e Giancarlo Carnassale, 2 anni e 3 mesi (invece di 2 e 6 mesi) a Franco Sciarra e Roberto Fracassini. Gli ultimi due imputati, Nicola Vinciprova e Giuliano Mauro, che in primo grado avevano avuto 2 anni e 6 mesi, sono stati il primo assolto per insufficienza di prove e il secondo, pure riconosciuto colpevole, rimesso in libertà per la concessione del « perdono giudiziale », essendo, all'epoca dei fatti, minorenne.

La vicenda di Claudia Caputi, come si ricorderà, aveva avuto fin dal primo momento una profonda eco sia per la brutalità della violenza subita dalla giovane, sia per lo squallido retroterra che aveva portato alla luce, e che aveva il suo centro nella figura di Vito Gemma, un uomo che è stato accusato più volte dalla stessa Claudia di adescare ragazze con l'offerta di una « ospitalità alla pari » per spingerle poi sulla via della prostituzione.

Nel corso del processo di primo grado, Vito Gemma fu chiamato a testimoniare su alcune circostanze relative alla violenza subita dalla sua « ospite ». Il suo atteggiamento e i suoi « non ricordo » gli sono valsi l'arresto e la denuncia per reticenza.

Nello stesso periodo, Claudia Caputi rimase vittima di una nuova aggressione compiuta, a quanto dichiarò alla polizia, da alcuni degli stessi giovani che avevano abusato di lei in passato, e che erano rimasti « ignoti ». La giovane venne condotta a forza su un prato della Magliana e sfregiata su tutto il corpo con una lametta. In quella occasione il pubblico ministero, Dell'Anno, arrivò ad incriminarla per « simulazione di reato ». Gli avvocati di parte civile, decisero di abbandonare il dibattito come protesta per quella che venne definita una « palese volontà persecutoria » della pubblica accusa nei confronti della ragazza.

Dopo una ridda di polemiche improvvisa decisione del giudice Sossi

È durato appena 24 ore il divieto di vendere «Coca-Cola» in bottiglia

Il provvedimento è stato revocato dopo un impegno dei dirigenti della società americana di mettere in tutti i punti di vendita cartelli col contenuto della bevanda

Dalla nostra redazione

GENOVA — Sviluppi kafkiani a Genova nella vicenda giudiziaria della Coca-cola: sul futuro delle bottigliette messe sotto sequestro l'altro ieri sono state fornite nel giro di mezz'ora tre versioni, diverse e contrastanti, annuncianti rispettivamente il dissequestro immediato e incondizionato, il mantenimento del provvedimento di sequestro, un dissequestro condizionato con possibilità di nuovo sequestro.

A parlare per primo è stato il legale della « Coca-cola export corporation » di Milano, avvocato Lorenzo Corte: a suo tempo, ha detto, dimostreremo di non aver consumato alcun reato, comunque — per superare il problema del sequestro — verrà esposto in ogni punto di vendita (in tutta Italia sono oltre 400 mila) un cartello in rotocalco con la dicitura « Coca-cola » e l'elenco degli ingredienti, degli additivi e dei coloranti, un ingrandimento in pratica del tappo delle bottigliette. Ci sono stati concessi venti giorni di tempo per eseguire e completare questa operazione ma il dissequestro delle bottigliette è già operante da questo momento.

Qualche minuto dopo il procuratore capo della Repubblica, Lucio Grisolia, ha fatto pervenire ai giornalisti una dichiarazione ufficiale alquanto sintetica: non è stato autorizzato nessun dissequestro, non è stato revocato il decreto di non vendibilità delle bottiglie di Coca-cola, è stato concesso un termine di 20 giorni per la regolarizzazione del prodotto dal punto di vista delle confezioni.

Immediatamente dopo il sostituto procuratore Mario Sossi ha dato lettura di un provvedimento appena elaborato e sul punto di essere notificato ai nuclei antisofisticazioni dei carabinieri e ai vigili sanitari del comune di Genova e degli altri comuni italiani. Tenuto conto, è il senso dell'ordinanza, che la richiesta di modifica del provvedimento di sequestro avanzata dai legali della « Coca-cola export corporation » contiene la proposta — accettabile — di dotare i punti di vendita delle bottigliette di cartelli chiaramente esplicativi, viene decretata l'immediata e libera vendita delle confezioni in vetro della Coca cola, libera vendita che cesserà se entro venti giorni i suddetti cartelli non saranno ovunque necessario esposti, e in tal caso i vigili sanitari e i carabinieri dei NAS provvederanno al sequestro delle bottigliette.

Quest'ultima, data la concretezza e l'ufficialità dell'atto esecutivo da cui è suffragata, pare indubbiamente lo sbocco vero della vicenda. Restano indefinite diverse questioni e non tutte di rilievo secondario, come l'interrogativo sulla validità o meno dei cartelli in termini di adeguamento alla normativa che ha motivato il sequestro. A parziale risposta l'ordinanza del dottor Sossi parla della necessità di ovviare alle difficoltà materiali, non superabili in tempi brevi, che comporterebbe l'applicazione di etichette sulle bottiglie o la sostituzione in massa dei vetri sotto accusa, difficoltà che si tradurrebbero in danni alle maestranze per il prolungato e forzato blocco degli impianti di produzione e imbottigliamento.

Impregiudicati, afferma ancora il magistrato, restano gli accertamenti disposti sul contenuto della bevanda e le eventuali conseguenze giudiziarie e in ogni caso oggi si tratta di un provvedimento interlocutorio, di una revoca condizionata che riguarda solo la regolarità delle confezioni e che ribadisce la tutela del diritto dei consumatori ad una informazione generalizzata ed esauriente dei componenti della bibita.

Discordante, come abbiamo detto, era stata la versione del legale della « Coca-cola », l'avvocato Corte ha affermato tra l'altro che l'azienda non si porrà mai il problema di etichettare le bottiglie, in quanto la stampigliatura del tappo — e lo convaliderebbero cinque sentenze della corte di Cassazione — ottempera alle norme vigenti. Il dissequestro quindi sarebbe misura conclusiva e definitiva.

Rossella Michienzi

Dalla questura di Milano

Chiesta l'incriminazione di diciotto « autonomi »

MILANO — Un nutrito incartamento sulle attività dei circoli e collettivi « autonomi » milanesi, depositato una settimana fa alla Procura della Repubblica, accompagna la richiesta di incriminazione per « concorso in associazione sovversiva » di diciotto appartenenti all'ala dell'autonomia del capoluogo lombardo.

In otto cartelle fittamente dattiloscritte, l'ufficio politico della questura ha riassunto le motivazioni che, se la magistratura ravviserà gli estremi, porteranno alla pesante imputazione lo stesso « leader » estremista Oreste Scalzone, e aggraveranno la posizione di tre studenti del « Cattaneo », Massimo Sandrini, Maurizio Azzollini e Walter Grecchi, affidati alla custodia carceraria al termine dell'inchiesta preliminare sugli scontri che il 14 maggio scorso in via De Amicis, causarono la morte del brigadiere di PS Antonio Custra.

Nella lista, oltre ad anonimi « guerriglieri », alcuni non ancora ventenni, come i tre dell'istituto per geometri fotografati con le armi in pugno quel pomeriggio dello scorso maggio, compaiono anche Toni Negri, ex docente di dottrina dello Stato all'università di Padova.

Esposto a Trento contro il PM Jadecola e il dottor Crea

Denunciati dai sindacati i giudici dell'inchiesta per i fatti IGNIS

Omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento per non essere intervenuti contro i fascisti accusati dai lavoratori di pestaggi e provocazioni

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Come preannunciato, le organizzazioni sindacali e politiche democratiche hanno presentato in mattinata al procuratore generale della Repubblica di Trento, una circostanziata denuncia per i reati di omissione di atti di ufficio e favoreggiamento personale nei confronti del dott. Gianfranco Jadecola, già sostituto procuratore della Repubblica di Trento, e del dott. Antonino Crea, giudice istruttore presso lo stesso tribunale.

La denuncia — sottoscritta dalla FLM nazionale, di Trento e di Venezia, dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, dalle ACLI, dal PCI, dal PSI, Democrazia proletaria, Lotta continua, Manifesto e PSDI delle due città, dagli imputati nel procedimento in corso a Venezia, ed accompagnata da una lunga dichiarazione dei segretari generali della Federazione unitaria nazionale Lama, Macario e Benvenuto — fa riferimento alle gravi irregolarità compiute dai due magistrati nella lunga vicenda giudiziaria per i fatti del 30 luglio 1970.

Ancora in data 25 agosto e 9 ottobre di quell'anno, i lavoratori della Ignis avevano presentato denuncia contro una decina di esponenti fascisti trentini ed altoatesini per i reati di associazione a delinquere, ricostituzione del partito fascista, tentato omicidio, lesioni personali, violazione di domicilio. Le denunce contro i fascisti non ebbero seguito per quasi sei anni e furono formalizzate solo nel gennaio 1976, determinando, tra l'altro, la sospensione del primo procedimento contro i 48 lavoratori antifascisti che, proprio in questi giorni, sono processati dal tribunale di Venezia.

Il 10 giugno 1976 il pubblico ministero Jadecola avanzò al giudice istruttore Crea la richiesta di archiviazione per tutti gli imputati fascisti per i reati di associazione per delinquere e ricostituzione del partito fascista, senza che alcuna indagine istruttoria fosse esperita sulle indicazioni date dalla difesa dei lavoratori riguardo all'attività eversiva neofascista.

Il 14 giugno 1976, inoltre, il PM chiese contestazione dei soli reati di lesioni a carico di alcuni imputati.

« In tal modo — sottolinea la dichiarazione di Lama, Macario e Benvenuto — l'azione penale per ricostituzione del partito fascista e per associazione per delinquere, con l'omissione di indagini, con la richiesta di archiviazione, con la trasmissione degli atti al tribunale di Venezia, venne ad essere sospesa ».

L'esposto, depositato oggi alla Procura generale della Repubblica di Trento, alla Corte di cassazione, al Consiglio superiore della magistratura, è stato trasmesso per conoscenza anche al ministro di Grazia e giustizia. L'obiettivo della clamorosa iniziativa giudiziaria è quello di far effettuare tutte le attività istruttorie fino ad ora eluse, rivolte all'accertamento dell'esistenza delle gravi ipotesi delittuose attribuite ai fascisti e di influire, quindi, direttamente sull'esito dello stesso processo di Venezia, che risulta oggi gravemente e sostanzialmente mutilato a causa delle incredibili omissioni della magistratura

e. p.

Rubato famoso disegno di Picasso

MELUN (Francia) — « La ragazza spagnola », uno dei più famosi disegni dell'ultimo periodo artistico di Picasso (è del 1972), è stato rubato dal municipio di Melun in cui era esposto insieme ad altri capolavori

Rinascita

nel n. 45 da oggi nelle edicole

- Un sentiero difficile (editoriale di **Rinaldo Scheda**)
- Piano e risorse: le due condizioni per la ripresa (di **Napoleone Colajanni**)
- Quale risposta al terrorismo (di **Luciano Violante**)
- Perché è nuova questa violenza (di **Adalberto Minucci**)
- Inchiesta di Rinascita: dove va l'industria italiana? La Fiat/2 - Decentramento con una sola mano (di **Paolo Forcellini**)
- Socialismo e dissenso (di **Massimo Boffa**)
- Il dibattito tra comunisti e cattolici (interventi di **Giovanni Ferrara, Luciano Gruppi, Franco Rodano**)
- Francia: una crisi che ha le radici lontane (di **Augusto Pancaldi**)

LIBRI

- Uno scaffale per Gramsci. I temi del terzo convegno internazionale di studi gramsciani (di **Massimo Boffa**)
- Proposte di lettura (Mussi per Fortini, Cecchi per Roth, Sanguineti per Vittorini, Freschi per Hans Mayer, Arbasino per Malerba, D'Agostini per Romagnoli e Treu, Marcella Ferrara per Doris Lessing, Giovanna Carlo per il « rapporto Hite », Ferretti per gli Squi/libri)
- Cosa si legge a Madrid e Barcellona (dal nostro inviato **Rosa Rossi**)